

IL SAGGIO RISCOPERTO

La geniale fiorentinità Dopo 50 anni torna il capolavoro di Cecchi

La riedizione apre la nuova collana dell'editore Nino Aragno
Un viaggio fra arte, storia e cultura del "miracolo Firenze"

di FABIO CANESSA

Torna, dopo quasi mezzo secolo, uno splendido saggio di Emilio Cecchi (1884-1966) dedicato alla civiltà fiorentina, pubblicato postumo da Mondadori nel 1969 e da allora mai ristampato fino a oggi. Merito di Nino Aragno Editore, che inaugura con questo prezioso volume la nuova collana "Ante litteram" diretta da Luigi Mascheroni e dedicata al recupero di importanti opere di alcuni grandi del Novecento italiano a metà tra il giornalismo e la letteratura. Molti dei quali toscani, visto che tra le prossime uscite sono annunciati Ugo Ojetti e Manlio Cancogni.

Intanto godiamoci "Firenze" (pp. 292, euro 20) un omaggio esemplare alle bellezze della città, ai suoi capolavori artistici e letterari, scritto con passione e competenza da un critico che fu anche fiorentino doc. Una guida d'autore che si interroga sul concetto di "fiorentinità" per mettere a fuoco il dna del carattere fiorentino e sfaccettare ogni aspetto di una vocazione al talento: una disposizione «positiva, razionale, sperimentale», con una «forte inclinazione all'umorismo». Una miracolosa miscela di scienza e arte, di realismo e astrattismo, di fedeltà alla tradizione e forte spinta innovativa, spesso rivoluzionaria.

Di capitolo in capitolo, la finissima prosa di Cecchi scandaglia

tutte le tappe del «miracolo di Firenze, in questa contemporaneità di forze, di affetti, di energia casalinga, di volontà di vivere e capacità di astrazione»: dalla nuova visione dello spazio di Giotto, capace di infondere alla pittura medievale una freschezza frutto di vivace sensibilità e umanità, alla moderna concezione della storia di Machiavelli e Guicciardini, cinici in apparenza e invece al servizio dell'azione pragmatica il primo e della verità il secondo. Dalla solennità monumentale di quella «cattedrale» che è la Commedia dantesca alla novità del Decameron di Boccaccio, nella cui «verità e pienezza di raffigurazione sociale» si rispecchiò il grasso popolo fiorentino dei commercianti. Dal genio versatile di Leonardo, che manda a braccetto «ragione individuale e ragione cosmica» alle formidabili intuizioni cosmologiche di Galilei.

Memorabile il ritratto del Beato Angelico, «un piccolo frate che veniva dal Mugello», autore del «primo paesaggio riconoscibile nella realtà, che appare nella pittura italiana» e così impegnato nella «scoperta e glorificazione del vero» da riempire i suoi affreschi di «cieli, foreste, fiori, giardini», ottenendo «la completa sensazione dell'aria aperta». Ma le pagine più belle sono quelle dedicate a Donatello, che sembra incarnare al meglio l'identikit dell'artista fiorentino, in mirabile equilibrio tra artigiano di bottega dalla tecnica

sopraffina e sperimentatore coraggioso «indipendente e ribelle», all'incessante ricerca di nuove forme e direzioni. Eppure era un operaio e un artigiano, con «un'aria di febbrile fatica manuale, ch'egli si porta addosso dal principio alla fine della vita». Le sue caratteristiche sono «umiltà e povertà del vivere», per «aver con la realtà il rapporto più integro sebbene più faticoso, e toccare la realtà senza guanti». Cecchi paragona spesso, nel suo libro, la civiltà toscana a quella dell'antica Grecia e Firenze ad Atene. Ed ecco che

«nessuno come Donatello fu un greco antico, soprattutto perché nessuno fu fiorentino come lui». La ricetta greco-fiorentina prevede innanzitutto una perfetta padronanza tecnica, comune a tutto il Rinascimento toscano e riscontrabile anche negli artisti cosiddetti minori: «la tecnica è il naturale respiro e lo stesso atto vitale dell'arte». È la tecnica a fare dell'artista innanzitutto un artigiano: per questo anche gli orafi e i bronzisti fiorentini di oggi

«parlano di Donatello con un tono come se parlassero d'un dio, ed insieme parlassero d'un principale, d'un capocione del loro mestiere, che notte e giorno batte e lavora in una bottega della strada accanto».

Estranea all'artista fiorentino è ogni stonatura, sia estetica che sociale: «con la meticolosità e la puntigliosità che portiamo anche nelle piccole cose, noi fiorenti-



La Maddalena di Donatello

ni, come diceva il Carducci, saremo forse i cinesi d'Italia». Questo spirito naturalistico e scientifico, frutto dell'inestricabile rapporto fra arte e artigianato, ha prodotto la «libertà creativa» del Pollaiuolo e la pittura macchiaiola, la personalità irripetibile di Lorenzo il Magnifico, uomo d'azione e poeta malinconico, «brutto, sorridente, famigliare, ma vero fratello di Pericle». Signore di una Firenze piccola polis, «città quasi portatile, dove tutto quello che esiste e che serve è lì sotto mano; dove si può dire che tutti si conoscono, se non sono addirittura imparentati... la città socratica, puntigliosa come un alveare, nitida come una tavola pitagorica, esatta come uno schedario; e dove la cultura si svolge tutta in forma di dialogo, se non di diverbio».

Girando per Firenze, Cecchi rintraccia i luoghi dove quei grandi hanno vissuto e lavorato. L'entusiasmo appassionato di Cecchi si spegne un po' nel finale, quando se la prende coi suoi

concittadini che «nonostante tutta la loro amorosa gelosia e la loro anarchia, in pratica son piuttosto portati anche a lasciar fare», colpevoli per questo di «aver consentito sul proprio corpo le più dolorose deturpazioni» nella ricostruzione della Firenze del dopoguerra. E chiude con un appello per una città che, proprio perché «ancora ridonda di tanta bellezza», rischia di farci dimenticare «quanto in realtà ha bisogno d'esser difesa».